

Daniela Cundrò

Giornalista e direttrice responsabile della newsletter Europe Direct “ENIC Siena”

Dottoranda in “Processi di internazionalizzazione della comunicazione” presso l’Università per Stranieri di Perugia

Stoccolma, 5 maggio 2020

Il modello svedese durante il coronavirus: forme locali di una pandemia globale

di Daniela Cundrò

Prevedere la gestione di un'emergenza

Il ventesimo secolo è stato attraversato e segnato da pandemie, epidemie e catastrofi. Di fronte a tali accadimenti, il mondo ha reagito in maniera differente, anche in relazione a piani che le nazioni avevano precedentemente predisposto per poter rispondere a future emergenze. Di fronte all'ultima pandemia dei primi mesi del 2020, quella del coronavirus, le autorità nazionali hanno fronteggiato problematiche comuni a livello sanitario, economico e di approvvigionamento internazionale. Numerosi sono stati, inoltre, i dibattiti locali e globali sulle misure di distanziamento sociale da adottare e sull'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale. In questo contesto, la prima riflessione da affrontare riguarda il livello di preparazione dei paesi rispetto allo scoppio di un'emergenza di tale portata. Nel 2005, l'Organizzazione mondiale della sanità ha diffuso delle linee guida per la gestione di una pandemia¹, in conseguenza del fatto che il numero delle nuove malattie aumentava ogni anno, così come il numero delle epidemie. In tale prospettiva, le prime domande da porsi per capire come le varie nazioni abbiano affrontato la diffusione del coronavirus, sarebbero le seguenti: qualche paese ha seguito queste linee guida? Sono stati redatti dei piani? Sono stati realizzati? Coprivano tutti gli argomenti utili quali forniture, scuole, cibo? Erano piani nazionali o riguardavano anche regioni, province e città? E, soprattutto, che cosa non è stato considerato? Per dare una risposta esaustiva a queste domande, sarebbero necessari mesi di ricerche e analisi, che in questo momento potrebbero risultare non prioritarie. Quello che si può analizzare è, invece, come a livello nazionale, a oggi, l'informazione sul possibile scoppio di emergenze e catastrofi sia stata gestita. A tal proposito, in Svezia esiste un portale governativo, chiamato *krisinformation.se*², che informa i cittadini in merito ai comportamenti da mettere in atto nell'eventualità di catastrofi naturali ed emergenze. Sulla home page del sito si legge: “Questo può succedere. Quindi puoi prepararti”. Questa è la Svezia e da qui nasce il modello svedese, che spiegherò nei prossimi paragrafi.

La mia esperienza a Stoccolma

Da gennaio a giugno 2020, nel corso della diffusione della pandemia del coronavirus, ho vissuto in Svezia, per un periodo di ricerca presso il ministero dell'Università svedese, lo “Swedish Council for Higher Education”. In particolare, mi trovavo presso il dipartimento per il riconoscimento dei titoli di studio stranieri ENIC-NARIC, nel quale ho portato avanti il mio progetto di dottorato legato all'*intercultural design*, cioè a un modello di comunicazione che cambia sulla base del paese di provenienza del target al quale ci si rivolge. Ho scelto la Svezia per la sua realtà multiculturale, nella quale ero sicura che avrei trovato dei modelli di comunicazione interculturali e inclusivi. E così è stato. Nel momento in cui scrivo (6 maggio 2020), mi trovo a Stoccolma. Come è ben noto, già da metà marzo il modello svedese del mancato *lockdown* è stato al centro di accesi dibattiti, locali e globali. Trovandomi in prima persona in questo contesto, ho cominciato a studiare in maniera più approfondita tale realtà, cercando di capirla (per quanto possibile, in così poco tempo),

¹ <https://www.who.int/influenza/preparedness/pandemic/en/> (documenti accessibili al 5 maggio 2020)

² <https://www.krisinformation.se/>

attraverso il confronto con esperti, locali e non, con cittadini svedesi e con stranieri regolarmente residenti a Stoccolma. Volevo capire le ragioni per le quali la Svezia si fosse comportata in maniera differente rispetto alla maggioranza del resto del mondo. E la risposta che mi sono data identifica nel *lockdown* solo la punta di un iceberg, la minima parte conosciuta di una realtà che è molto più vasta e complessa. Vorrei iniziare quest'analisi con una citazione dello storico svedese Sverker Sörlin, egli stesso sopravvissuto al coronavirus, il quale, commentando la diffusione globale del virus, ha detto che <<non c'è mai stata una sola pandemia, ma molte, ognuna modellata dalla propria logica nazionale>>. La Svezia ha risposto all'emergenza sulla base delle proprie logiche nazionali, avvantaggiata anche dal fatto che, nei paesi nordici, il coronavirus fosse arrivato con un po' di ritardo. Logiche nazionali che si possono capire solo conoscendole, così come ha sottolineato il nostro ambasciatore italiano in Svezia, Mario Cospito, il quale, a fine marzo, con una nota alla comunità italiana residente a Stoccolma, ha spiegato la cosiddetta "anomalia svedese", evidenziando che <<non si tratta di un'anomalia, se si conoscono bene i cardini di funzionamento della società svedese, cioè in particolare quello della cosiddetta "samförståndspolitik", la politica del consenso, una sorta di coinvolgimento nelle decisioni cruciali di tutte le componenti della società: un modello probabilmente unico al mondo che oggi viene messo alla prova, anch'esso, in questa eccezionale e drammatica situazione>>.

Il modello svedese in tre punti chiave

Prima di illustrare quale sia, a mio avviso, la più importante differenza alla base dell'attuazione in Svezia di una strategia così diversa rispetto a quelle del resto del mondo, vorrei descrivere in che cosa consista, da un punto di vista concreto, il cosiddetto "modello svedese". Tale strategia si traduce, essenzialmente, nella mancata chiusura delle attività commerciali, nell'adozione di poche misure restrittive (in particolare, il divieto di visita nelle case di cura, gli assembramenti di più di 50 persone, la chiusura delle scuole dai 16 anni in su) e di molte "raccomandazioni" (che in Svezia hanno un importante valore, paragonabile a quello dei divieti). Il modello è stato al centro di molti articoli giornalistici pubblicati in tutto il mondo. Fino al limite della disinformazione, con testate giornalistiche nazionali (anche italiane) che a metà aprile hanno annunciato un imminente *lockdown* della Svezia, notizia che, in quel momento, non era vera. Gli elementi alla base del modello svedese sono essenzialmente tre: politica del consenso, responsabilità condivisa e fiducia nelle istituzioni locali. Ed è solo attraverso queste tre lenti che si possono guardare le decisioni prese in Svezia, nel tentativo di capirle. Partiamo dalla prima, la "**politica del consenso**". Mentre nel mese di aprile in altri paesi del mondo si parlava di un immediato lockdown svedese, quello che stava realmente accadendo qui era che il governo svedese aveva chiesto dei poteri speciali, che ha ottenuto e che sarebbero stati validi per tre mesi (fino al 30 giugno 2020). Si trattava di una modifica, non permanente, che serviva a mettere il governo nelle condizioni di poter agire rapidamente e prendere decisioni per eventuali misure atte a limitare la diffusione del COVID-19. Dal 18 aprile, dunque, le eventuali misure che potevano essere adottate comprendevano, in forma temporanea, la limitazione di riunioni, la chiusura di centri commerciali e negozi, la sospensione del trasporto pubblico e l'abilitazione alla redistribuzione di medicinali e attrezzature mediche. Il secondo aspetto da considerare è il concetto di "**responsabilità condivisa**". Durante questa crisi, il governo ha invitato i cittadini a ricorrere al senso di responsabilità individuale e sociale, evitando occasioni di contagio. Il distanziamento sociale è, dunque, una raccomandazione all'interno di un quadro più ampio basato su una profonda, reciproca fiducia tra istituzioni e cittadini. Non un controllo dall'alto verso il basso, dunque, ma un'autoregolazione. Terzo e ultimo aspetto è quello della "**fiducia nelle istituzioni**". Ma che cosa si intende con fiducia? E quando nasce la fiducia nelle istituzioni? Secondo Luhmann (1979), "la fiducia è un atteggiamento che consente di prendere decisioni che comportano rischi", mentre per Simmel (1989) la fiducia "deve essere onorata, nel senso che colui che la riceve deve dimostrare di essere degno della fiducia ricevuta". Questa, a mio avviso, è la sostanziale differenza che trovo nella realtà svedese quando la paragono ad altre realtà. Gli svedesi hanno, infatti, un atteggiamento di "fiducia sistematica" nei confronti delle istituzioni e della

collettività, fiducia che, come sostiene Cattarinussi (2006), può nascere “da un’aspettativa di stabilità di un dato ordine naturale o sociale, oltre che di riconferma del funzionamento delle sue regole”. Un fenomeno difficile da comprendere e quasi da accettare o ritenere possibile, soprattutto in paesi nei quali la fiducia nelle istituzioni, negli apparati amministrativi e nei rappresentanti è di natura debole e precaria, come, ad esempio, in Italia.

Gli scenari a medio e lungo termine

La strategia della Svezia, fin dall’inizio, è stata spiegata ai cittadini attraverso le parole dell’epidemiologo di stato Anders Tignell che, nel corso di una conferenza stampa quotidiana, illustrava ai cittadini svedesi le motivazioni delle scelte fatte dal governo e le evoluzioni degli scenari. La scelta della Svezia è legata, innanzitutto, al fatto che, a loro avviso, chiudere del tutto non sarebbe stato possibile, perché una gestione differente del problema non sarebbe stata sostenibile. In secondo luogo (non in ordine di importanza), appare la volontà di diffondere il virus tra il maggior numero possibile di persone sane, perché loro sostengono che ogni paese debba raggiungere l’“immunità di gregge”, in un modo o nell’altro. E la Svezia ha deciso di raggiungerla in un modo diverso. Inoltre, in un paese con un elevato tasso di occupazione femminile come quello svedese, chiudere le scuole per studenti da 16 anni in giù avrebbe comportato il fatto che molti bambini e bambini sarebbero dovuti rimanere a casa, magari con i nonni, categoria fortemente a rischio. Per non parlare del diritto alla formazione dei bambini, che non sarebbe stato garantito nel caso di famiglie meno abbienti, ad esempio senza un computer a disposizione per i propri figli. E se, come dice Simmel, la fiducia “deve essere onorata, nel senso che colui che la riceve deve dimostrare di essere degno della fiducia ricevuta”, come non dare fiducia a delle istituzioni che si preoccupano non solo di ciò che accade, ma anche di ciò che potrebbe accadere? A metà aprile, ad esempio, il ministero dell’Università svedese ha deciso di portare avanti una massiccia campagna informativa per invitare i cittadini svedesi a fare richiesta di ammissione all’università locali, prevedendo che in autunno molta gente avrebbe potuto essere disoccupata. Il risultato? 400.000 domande di ammissione, che sono il 13% in più se paragonate al 2019, il 4% in più rispetto al record di domande del 2014 e più 33% rispetto alle domande di ammissione dell’anno scorso nel settore delle professioni sanitarie. Tornando alla home page del famoso portale governativo sulla gestione delle emergenze, vi si legge: “Pericoli e rischi: i pericoli possono variare sulla base del posto in cui vivi. Ecco alcuni esempi di emergenze per le quali potrebbe essere necessario essere preparati in Svezia”. La lista è la seguente: “Tempeste di neve e freddo estremo; disastri e incidenti; problemi con l’acqua potabile; carenza idrica e siccità; incendi boschivi; interruzioni di corrente; incidenti nucleari; calore estremo; esposizione a sostanze chimiche pericolose; attacco terroristico”. Per ciascuna di queste categorie, le autorità svedesi forniscono istruzioni e consigli sui comportamenti da adottare, numeri da chiamare, etc. Viene anche consigliato come comportarsi sui social media in caso di incidenti o di eventi gravi: “Sentiti libero di discutere delle cose, ma fai attenzione a ciò che condividi sui social media. In caso di incidente o altro evento grave, comportati sui social come avresti fatto se ti fossi ritrovato in quella situazione in prima persona”. Ho notato che, nella versione svedese del sito, il coronavirus è stato indicizzato tra “Eventi che possono accadere - 2020”, mentre nella versione in inglese il tema è trattato direttamente in home page, all’interno di box informativi relativi a diversi aspetti dell’emergenza in corso. Interessante evidenziare, inoltre, che nella versione svedese del sito vengono riportate anche informazioni tradotte nelle lingue minoritarie parlate in Svezia, compresa la lingua somala. E che, nonostante questo, l’associazione di medici svedesi di origine somala ha sostenuto che “la mancanza di informazioni in lingua somala durante le prime fasi della pandemia possa aver giocato un ruolo nel fatto che almeno sei su quindici delle prime persone morte per il coronavirus nell’area di Stoccolma fossero di origine somala”. Questa è la Svezia. Prendere o lasciare.